

Isabella Castelluccio 10° posto

ELENA

Elena aveva provato a dirglielo più volte: non potevano continuare in quel modo, non era per lei. Non sapeva nemmeno come ci si era cacciata in quella situazione. Certo non era per una questione “morale”, di “questioni morali” ne avrebbe potute sciorinare tante e non erano mai state il centro del suo interesse, era qualcosa di più. Era quella sensazione di stabilità (esiste realmente qualcosa di stabile?), era quel desiderio della “luce del sole” che le mancava tanto. Non aveva mai creduto all’ “amore per sempre”, non era per lei, ma all’ amore senza doversi nascondere sì. Quello era una necessità. Non voleva più sentirsi una ladra, “colpevole” di qualcosa. Era pronta a tutto, non voleva tragedie né sensi di colpa. Voleva soltanto “stabilità”. Se lui non se la sentiva di cambiare tutto, amen! Avrebbe avvolto il proprio stomaco in una corazza di ferro, e sarebbe andata avanti per un po’ senza pensare. Le era capitato altre volte, sapeva già come fare. All’inizio era un dolore forte ed acuto, piuttosto penetrante, poi rimaneva una specie di senso di nausea, continuo e lamentoso che la accompagnava durante tutta la giornata e a volte anche di notte, anzi la notte subiva un’ulteriore evoluzione diventando piuttosto subdolo e opprimente, arrivando quasi fino agli occhi che erano spesso sull’orlo di “scrosciare”, ma lei oramai ci era abituata, e la corazza di ferro ce l’aveva sul comodino. Chiudeva gli occhi, pensava al sorriso caldo di chi l’aveva voluta bene veramente, tanto tempo prima, a quelle parole che le infondevano tutta la serenità di cui aveva bisogno (le aveva scritte sul quaderno con l’elastico riposto nel cassetto del comodino, per poterle leggere e ripetere “all’occorrenza”), deglutiva forte e così, lentamente, quasi “ingoiava” la sua corazza. La condizione, però, era che gli occhi fossero ben chiusi, come anche i pensieri. Tutto chiuso per non far avanzare quei maledetti “sentimenti potenti” che le rovinavano la vita. E così le giornate passavano, lo stomaco cominciava a farsi sentire sempre di meno e, dopo un tempo variabile dai 15 giorni ai 12 mesi (l’ultima volta era stata la più difficile), poteva pian piano liberarsi della corazza, liberare lo stomaco e liberare i pensieri. Ed era pronta a farlo anche stavolta. Aveva cacciato il quaderno con l’elastico dal comodino, l’aveva riposto sul letto, in modo da non doverlo cercare dopo, quando lo “scroscio” avanzava e poteva anche non farcela a frenarlo, si era vestita con cura, come le piaceva tanto fare, senza eccessi, tutto molto sobrio, ma ben stirato, pulito, con i colori in perfetto accordo tra loro. Perché lei era così, “dalla testa quadrata” le diceva qualcuno, alludendo alla sua precisione e organizzazione, al suo progettare tutto fin nei minimi particolari, al suo contare il tempo, calcolarlo, al suo programmare tutta la sua vita attimo per attimo. E proprio mentre guardava quel quaderno, sul piumone con i colori che richiamavano le striature delle tende, si era chiesta come fosse potuto accadere e le fu ancora una volta chiaro che quella situazione che era sfuggita al controllo non poteva continuare più. Così l’aveva chiamato (Elena finalmente!) e gli aveva detto che voleva vederlo subito, (è successo qualcosa?), non aveva risposto alle sue domande, non voleva che lui si preparasse (era così terribilmente “vero” quando le chiedeva di non abbandonarlo mai) e gli aveva dato un appuntamento dopo un’ora, (anzi no, fra mezz’ora), sarebbe passata a prenderlo lei, come al solito alla stazione (perché lì fra la confusione di chi arriva e chi parte chi vuoi che si accorga di me) e aveva interrotto la telefonata. Mezz’ora era proprio il tempo necessario per arrivare alla stazione, senza traffico, l’aveva fatto altre volte. Prese la borsa, controllò che vi fosse tutto: chiavi, portafogli, bustina con qualche antidolorifico (soffriva di emicrania e potevano servire), bottiglietta d’acqua, penna e matita (erano la sua passione, non sarebbe mai uscita senza), occhiali, stava per uscire quando si voltò e infilò anche il quaderno, quella sera sarebbe potuto servire. Guardò l’orologio e avviò il motore della macchina: sarebbe arrivata puntuale, programmando anche qualche necessario rallentamento. Stava per arrivare a destinazione e lo vide da lontano, era già lì (Elena perché questo tono? Devo preoccuparmi?) e come al solito ebbe quella stretta dentro che in quel momento era molto fuori posto.

Perché pensò alle sue mani sempre calde anche d'inverno, al suo odore che era diventato un'abitudine, e a quegli occhi che riuscivano a cambiare espressione in un attimo, (perché pensarci ora?). E sentì che non poteva farcela perché il suo unico desiderio era anche in quel momento quello di abbracciarlo ancora, e farsi guardare e accarezzargli quelle rughe profonde che aveva sotto agli occhi. Ma cacciò via tutti quei "pensieri potenti" e rallentò in prossimità dell'ingresso della stazione. Elena si fermò, aprì lo sportello e lui entrò. Si sedette nella macchina piccola piegando alla meglio quelle gambe troppo lunghe che aveva e gettando la borsa con le carte sul sedile posteriore (sono pieno di lavoro, ma vengo, ti raggiungo fra mezz'ora). La guardò con il suo solito sorriso, non potevano baciarsi, ma l'avrebbero fatto, lo avrebbero fatto sempre, ed Elena mise in moto e si allontanarono da quel "postaccio" (è la periferia più squallida della città, è proprio lì che dobbiamo vederci?). Elena guidava e guardava avanti, ma dentro aveva tutte le parole del mondo che si frantumavano senza più un senso. Quali scegliere? Come fargli capire? Ed era necessario che capisse? Non era più necessario che si raggiungesse la soluzione? La stabilità? Era solo quella che lei desiderava. Avrebbe con piacere "saltato" quel momento, avrebbe voluto essere già sul suo piumone colorato, con il suo quaderno e con le sue parole, a deglutire e a chiudere gli occhi, e a non pensare. A chiudere tutto, a bloccare i "sentimenti potenti", a stringere i denti e ad andare avanti per dimenticare anche tutto questo. Ma c'era una tappa obbligata: erano i suoi occhi dalle mille improvvise espressioni, erano le sue mani calde anche d'inverno, era quell'odore che aveva già invaso tutta la macchina e che le bloccava quasi il respiro. Per un po' non ci furono parole, un lungo stranissimo silenzio, (mi piace la tua voce, e mi piace che non c'è mai silenzio), Elena guidò fino al paese più vicino, poi imboccò la solita strada e si fermò davanti al solito bar. Entrarono sfidando il freddo improvviso di quella sera di novembre e scesero nella saletta interna che tante volte li aveva ospitati. Non c'era mai nessuno in quel locale a quell'ora e a loro quella saletta piccola ed accogliente piaceva tanto. C'erano stati tante volte e si erano riscaldati con il solito aperitivo e con la solita tisana (ma come fai a bere questi intrugli!). La luce era calda e fioca e c'era anche un piccolo camino che riscaldava la stanza con il primo fuoco della stagione. Si sedettero al tavolo uno di fronte all'altra e ordinarono il solito aperitivo e la solita tisana, poi Giacomo le prese le mani. Gliele strinse come faceva sempre, perché era una sera come le altre, e le carezzò il viso, perché era una sera come le altre. Elena lo guardava negli occhi e intanto cercava le parole, lui poggiò gli occhiali sul tavolo, come faceva sempre quando era stanco, si sfregò gli occhi, allungando le mani grandi su tutto il viso e passandosele sulla fronte, e poi sorrise ad Elena, come faceva sempre, perché era una sera come le altre. Arrivò il cameriere e poggiò tazza e bicchiere sul tavolo, aveva aggiunto qualche stuzzichino per lui e qualche biscotto per lei. Giacomo cominciò a bere lentamente e così anche Elena, sorseggiava la sua tisana "rilassante" a piccoli sorsi, cercando di resistere alla tentazione dei biscotti "sotto il suo naso" e guardando lo scoppiettare del fuoco che diventava sempre più intenso. Doveva farsi forza, doveva dirgli che lei non poteva resistere oltre in quelle condizioni, che la sua vita era stravolta, che lei pianificava tutto e lei quella "cosa" non riusciva a controllarla, che non voleva più nascondersi, che non voleva più andare in quel bar, ordinare quella tisana, guardare quel fuoco, che voleva uscire con le amiche, con lui e con le amiche, che voleva festeggiare il Natale con lui e voleva anche comprare una casa, no, forse non proprio comprarla, ma fare un progetto insieme sì, voleva che gli altri sapessero, ma non perché dovevano sapere, che questo proprio non le interessava, ma che gli altri non dovessero non sapere, insomma voleva che tutto fosse "stabile", che tutto fosse in sintonia con la propria vita e con ciò che lei aveva sempre immaginato, perché lei in un altro modo non sapeva vivere, perché le parole del quaderno non le bastavano più, perché le parole lei le voleva sentire per davvero, non aveva più voglia di leggerle, non voleva più ripetersi la notte da sola, con lo stomaco in fiamme e gli occhi chiusi. Giacomo si alzò dal suo posto e si sedette più vicino ad Elena, le cinse le spalle con il braccio e cominciò a raccontarle parte della sua giornata, Elena avrebbe voluto fermarlo, rimetterlo al suo posto e parlargli di "stabilità", ma le

piaceva così tanto quando le raccontava la sua vita, e pensò di rimandare di un poco, ma solo di un poco, la sua rivelazione. Giacomo continuava a raccontare ed Elena guardava i suoi occhi che cambiavano repentinamente espressione, forse era ciò che più le piaceva di lui, sarebbe stata a guardare quegli occhi per ore, e lo fissava incuriosita, chiedendosi come fosse possibile avere così tanti sguardi per ogni accidente che gli capitava. Giacomo parlava ed Elena ascoltava, lo guardava ed ascoltava, e lui le accarezzava il viso di tanto in tanto, e lei gli prendeva quella sua mano grande e la fermava sulla guancia, perché quel calore che emanava le piaceva ancora di più del cambiare degli sguardi. Era bello Giacomo, e quando era così vicino poteva vedere tutti i particolari del suo viso, anche le rughe profonde sotto agli occhi, quelle che, quando aveva gli occhiali, da lontano sparivano, ma che da vicino riapparivano. E le piaceva anche prendere il suo viso tra le mani, e rimanere così a sussurrargli le sue parole, e a toccare la sua pelle. E se ne dissero tante di parole, sempre le stesse, perché era una sera come le altre, e quando il cameriere li avvisò della chiusura, si alzarono che nemmeno si erano accorti del tempo che era passato. Pagarono il conto, indossarono i cappotti e uscirono nell'aria gelida di quella sera di novembre. Entrarono in macchina, Elena mise in moto -ti accompagno al parcheggio-

I fari illuminavano la strada provinciale deserta a quell'ora, era tardi, Elena pensava che si doveva fare in fretta, l'indomani bisognava andare presto al lavoro, non ci si poteva più attardare. Furono al parcheggio dove Giacomo aveva lasciato la macchina. Non potevano salutarsi come avrebbero voluto e Giacomo scese in gran fretta e guardò Elena prima di entrare in macchina (non dovevi dirmi qualcosa?), Elena mise in moto e si avviò lungo la strada che l'avrebbe portata a casa, parcheggiò vicino al portone e salì in fretta le scale. Entrò in casa e gettò la borsa sulla sedia, non si struccò, come al solito quando era tardi, andò in camera da letto e indossò velocemente il pigiama, ritornò nell'ingresso, prese il quaderno dalla borsa e lo buttò con forza sul letto, si sdraiò, si coprì con il piumone anche la testa e chiuse gli occhi fortissimo.